

Annina
di Silvia Perconti

«È iniziato tutto il 10 aprile» mi dice Gino, dopo aver aspettato la mia attenzione.

«Me lo ricordo come se fosse ieri. Dal 10 al 12 aprile, è durato». Appoggia di nuovo lo sguardo sul bancone.

«Era appena stato il compleanno di mio figlio: aveva compiuto un anno» precisa, senza sorridere.

«Avevo passato tutto il giorno a controllare la barca, con gli altri pescatori: eravamo preoccupati perché non avevamo mai visto piovere così tanto. Il fiume si era gonfiato velocemente: la pioggia aveva sciolto la neve delle montagne intorno, e l'aveva portata tutta a valle».

Aggiunge con orgoglio: «Io ero un operatore della piccola pesca. Ormai sono in pensione». Fa roteare la mano per lasciar cadere tutti gli anni passati da quel giorno di sgomento. Solo qualche ciocca bianca emerge dai capelli che gli scendono lunghi sulla giacca della tuta. Le maniche, raccolte sopra il gomito, mostrano tatuaggi dalle forme ormai irriconoscibili.

Anche in questo minuscolo bar riesce ad entrare il sole prepotente di oggi, troppo caldo per febbraio. Le panche di legno ruvido, sul piazzale in rifacimento, sono piene di pescatori allegri che chiacchierano tra sorsi spumeggianti di birra fresca. Gino, invece, è seduto all'angolo più lontano del bancone.

«Poi sono tornato a casa a mangiare» continua, aggiungendo quasi con senso di colpa: «Tanto non potevo fare nulla. All'una mi telefonano: "Gino, corri che le barche se ne vanno!" Mi dicono. Sono tornato al porto a piedi perché il fiume aveva invaso le

golene. La furia della tempesta faceva tremare la terra e mi pareva che mi girava la testa». Gino guarda per un istante il suo bicchiere di vino dall'odore aspro.

«Quando sono arrivato ho provato a legare un'altra cima, ma l'acqua arrivava fino al *guarda reil*, le onde erano altissime e gli amici mi hanno trattenuto con la forza. Ci siamo seduti alle banchine, sotto la pioggia fredda. Anche in questo bar era entrato il fiume, arrivava fino al ginocchio. Siamo stati lì per quarantotto ore».

Guarda il mio stupore e mi spiega: «quarantotto ore a guardare le nostre barche che, una alla volta, si staccavano dall'ormeggio e prendevano il mare. Senza di noi. Per fracassarsi contro un muro di onde. Diciotto delle nostre se ne sono andate».

Nel breve silenzio di Gino immagino queste barche che, in preda al panico, provano a fuggire, libere dall'aiuto dei loro padroni come i cani al guinzaglio che si divincolano al suono degli spari.

«Pure la mia si è staccata» continua Gino «Annina, la barca di mio padre, è andata contro le onde ed è affondata alla foce del fiume».

Anche la sua voce affonda, in un silenzio che ricaccia indietro il fiato prima che esca dalla bocca che vibra appena. Gli occhi buoni di Gino diventano lucidi di lacrime, salate quanto l'acqua del mare che gli ha ingoiato la barca.

Distolgo lo sguardo. Sento la pelle d'oca rizzarsi su tutto il corpo.

Ricordi di altri mi tornano alla mente. Era il 1992. La piena del fiume aveva preso possesso delle strade, rendendo la città un posto diverso, sconosciuto e pericoloso. Il cielo tratteneva i raggi più caldi del sole e le gocce di pioggia trascinavano a terra solo il grigio. Il fiume, aiutato da raffiche di vento pungente, spingeva le barche verso il mare con la cura di un'enorme ramazza.

Le barche più piccole, lungo il Pescara, sbattevano l'una contro l'altra, si ammassavano quasi a volersi proteggere in un abbraccio. Le più grandi danzavano senza invito sulle onde prepotenti. Gli alberi di trinchetto e di maestra sbattevano il ferro senza ritmo.

Una barca, scambiata l'opera viva con l'opera morta, lasciava lenta il porto con il timone a formare una pinna, come se fosse diventato il più grande dei pesci da lei mai pescato.

L'odore di cemento bagnato copriva il sudore nervoso dei pescatori, spettatori impotenti della loro rovina.

Un peschereccio, col ponte del colore che ha il mare aperto quando è calmo, lo seguì appena dopo: prese il largo mettendosi di fianco. Titubò all'aprirsi del porto, spinto dalle onde scure che salivano fino ai fanali del molo. Cavalcò le prime con coraggio, sostenuto dall'incitamento tremante dei pescatori. Ma il vento cancellava le loro voci, e la barca cedette stremata alla furia della natura.

La terza barca si liberò di poppa, ruotando su sé stessa mentre rollava placida; uomini l'accompagnavano dal molo camminando nella sua stessa direzione, tra vento e spruzzi, tra preghiere e bestemmie.

Il peschereccio imbarcò acqua. S'inclinò sulla fiancata. Si raddrizzò per un istante, poi, beccheggiando, scese nel buio torbido. Alzò la prora verso il cielo nel modo in cui una balena prende ossigeno prima di una nuova immersione. Con una manovra repentina invertì la rotta e, spinta dai flutti salati, sembrava quasi tornare in porto. Ma il fiume non la voleva, e la respinse con forza.

La barca chiese pietà chinandosi a dritta.

Il suo albero maestro raschiò di terrore sul cemento della banchina.

Lo scafo metallico guaiò quando l'acqua la morse da ogni lato, soddisfatta come una belva affamata mentre sbrana la sua preda.

In pochi secondi, la grande barca scomparve nell'ira cupa del mare.

Un salvagente bianco e rosso spuntava a tratti tra le creste furiose che sbattevano contro la fiumana per impedirle la fuga al di là del porto.

Il profumo delle alghe strappate dalla burrasca si mischiava al tanfo della melma salita dal letto del fiume.

Qualcuno, qualche ora dopo, attendeva che il mare vomitasse sulla spiaggia scura parte del suo pasto, per ritrovare qualcosa di suo.

Al ritirarsi del fango affiorarono corpi fradici di cani con gli occhi spalancati.

«Dev'essere stato terribile vedere la propria barca affondare e non poter fare nulla. Mi dispiace» gli dico con imbarazzo.

«Eh!» mi risponde lentamente «io piangevo. Piangevo perché mio figlio aveva solo un anno. E io avevo perso tutto. È stato brutto, *signorì*».

Solleva lo sguardo e conclude: «Ho dovuto fare i debiti per comprarmi un'altra barchetta. Ho restituito tutto, eh! Sono dovuto andare a pesca senza licenza, ogni volta con la paura di essere fermato dalla Capitaneria. Dopo due anni, sono arrivati i risarcimenti e ho tirato un sospiro di sollievo».

Con l'amarezza nello stomaco ringrazio il signor Gino per la sua gentilezza, per aver rivissuto quel dolore al fine di aiutarmi a capire cos'era successo in quei giorni tremendi. Provo a ricambiare la sua generosità offrendogli il suo bicchiere di vino, ancora tutto pieno; m'illudo che essere stato ascoltato gli abbia alleggerito un pochino l'anima, almeno per qualche ora.

Spero che il sole, fuori, possa fare il resto.